

I due articoli che seguono trattano un tema di cocente attualità, quello della disoccupazione, un fenomeno che sta assumendo, in particolare nel mondo occidentale, dimensioni drammatiche a livello sia sociale che individuale. Nell'Unione Europea i disoccupati sono oltre 18 milioni, pari al 10,9% della popolazione attiva. Ma come tutti gli altri eventi rilevanti della nostra vita – una malattia, la morte di una persona cara, il divorzio, ma anche una nascita, il matrimonio, un nuovo incontro – anche la disoccupazione rappresenta una possibilità di crescita offerta all'essere umano. Questi due articoli propongono un punto di vista nuovo sul fenomeno e illustrano, seppure schematicamente, le diverse fasi dell'esperienza intese come potenziali passi di evoluzione personale.

DISOCCUPAZIONE: ERRANZA O PASSAGGIO INIZIATICO?

di Marie-Odile Sansault (1)

L'attualità sociale pone la disoccupazione al centro delle preoccupazioni individuali e collettive. Abbiamo tutti nella nostra cerchia ristretta, nella nostra famiglia, persone senza lavoro, chiamate pudicamente "cercatori di impiego". Ognuno ha la sua opinione sullo status di disoccupato: vittima della recessione economica, fannullone contento della sua sorte, infelice che si dibatte e si dice pronto a fare qualsiasi cosa... La popolazione dei senza lavoro non è più superficiale né più coraggiosa del resto dei suoi concittadini. Si tratta semplicemente di considerare questa mancanza di impiego come un periodo particolare dell'esistenza: momento di vuoto che permette di porsi questioni di fondo sulla propria identità, sui propri progetti, sui propri valori. La disoccupazione diventa allora aratrice, fonte di rivelazione, tappa iniziatica. Prima di arrivare a questo punto, l'individuo sarà messo a confronto, con maggiore o minore intensità, a seconda dei casi, con l'erosione progressiva causata dalla disoccupazione.

Per meglio comprendere ciò che vive una persona che subisce la perdita del lavoro è utile fare un'analogia con i fenomeni di lutto. Se il lutto è considerato come un processo animico conseguente alla perdita di un oggetto cui si è attaccati, e tramite il quale la persona riesce progressivamente a staccarsi da questo, è pertinente paragonare le fasi successive della disoccupazione a ciò che vive un individuo quando perde una persona cara, o a ciò che vive un malato in fase terminale.

1. La fase di shock. Alla notizia del suo licenziamento, il lavoratore riceve uno shock. Questo shock sarà più o meno forte in proporzione all'anzianità nell'impresa, al gusto per il suo lavoro, al livello di responsabilità e di investimento. Anche quando ci siano stati segnali premonitori, l'impatto della lettera di licenziamento resta forte.

2. Il rifiuto, il diniego. La persona rifiuta di credere al suo licenziamento. I fatti sono sotto i suoi occhi, ma interiormente la realtà viene negata. È una fase in cui si può anche sentire un certo sollievo, illudersi di essere in vacanza. In quel momento il disoccupato è persuaso di trovare un nuovo impiego il giorno dopo.

3. L'irritazione, la collera. La realtà ha preso il sopravvento sul rifiuto, la persona lascia sorgere in sé rabbia e risentimento. La domanda che sorge allora è: perché proprio a me?

4. Il mercanteggiamento, negoziato illusorio. Questa fase è un tentativo di ritardare la disoccupazione, di respingere la scadenza ineluttabile, per guadagnare tempo. Per questo la persona negozia con ciò che ha sotto mano: il caso, la provvidenza, la magia, una buona soluzione. Un senso di colpa può sorgere a partire da questa tappa.

5. La depressione. Dopo l'insuccesso del rifiuto e del negoziato, la persona entra in contatto con la propria impotenza a risolvere il problema. In questa fase, il disoccupato può adagiarsi in un atteggiamento passivo, remissivo.

6. L'accettazione. In questa fase, si può notare un primo vero distacco, se non addirittura una certa serenità. La prova è in corso di accettazione. La disoccupazione viene distanziata e la persona può cogliere l'opportunità della sua ricostruzione professionale. Tuttavia, può anche adagiarsi nella rassegnazione, adattandosi alla situazione. Questa sesta tappa è un periodo "cerniera". L'individuo può regredire alle fasi precedenti, specialmente se si è rassegnato. Può al contrario avviare l'uscita dalla spirale della disoccupazione entrando nelle due fasi successive:

7. Il negoziato creativo. La persona comincia ad entrare in un rapporto di interscambio con gli altri e a fare progetti. Ritrova la fiducia in sé e nell'altro. Si sente maggiormente alla pari con i suoi concittadini. Si considera sempre meno uno che "chiede lavoro" e sempre più uno che "offre competenze".

8. La rinascita. È l'uscita dal tunnel, l'entrata in un nuovo status. La persona ha restaurato la propria immagine di sé e può inserirsi in un nuovo gruppo sociale contribuendo all'arricchimento reciproco.

È evidente che queste diverse tappe non devono essere lette in modo strettamente lineare. L'immagine della spirale è quella più adatta a rappresentare ciò che succede, nel tempo, all'individuo che resta senza lavoro: andata e ritorno da una fase all'altra, o uscita rapida, le fasi sono interdipendenti, interattive e intersecate. Inoltre ognuno, in funzione della propria biografia, incarna queste tappe nel modo che più gli è proprio. Congiuntamente e parallelamente agli effetti temporali della disoccupazione, il lavoratore senza impiego è sottoposto a perdite psicologiche. Si tratta ancora una volta di tendenze generali che ogni disoccupato subisce con un'intensità differente.

Umiliazione, vergogna e colpa. La disoccupazione viene ancora normalmente associata alla pigrizia e la nostra società valorizza le persone che lavorano molto e guadagnano bene. Il disoccupato riceve denaro senza fare niente come contropartita, e alcuni possono ricavarne un senso di inutilità e considerarsi come profittatori del sistema. Licenziato dalla sua vecchia impresa, l'ex salariato può sentirsi corresponsabile del licenziamento, anche se sa di non poter far niente di fronte alle difficoltà economiche del suo ex datore di lavoro.

Perdita dell'autostima, perdita d'identità. I sociologi e gli antropologi hanno messo in evidenza i diversi attributi del lavoro. Perdendo il suo impiego, il lavoratore perde nello stesso tempo questi famosi attributi. Perdendo il suo ruolo sociale e professionale, il suo status, il suo posto, la sua utilità, il suo prestigio, viene spogliato di una parte importante della sua identità. È allora minacciato nell'immagine che ha di sé e nella sua integrità.

Perdita di motivazione. Adattandosi alla disoccupazione, per sopravvivere, degradando poco a poco l'immagine di sé, la persona diventa sempre più pessimista nei confronti del lavoro, e nei confronti delle proprie capacità. Arriva a ridurre considerevolmente i propri obiettivi professionali e sociali, rassegnandosi alla non-realizzazione di sé. L'interesse per il lavoro si riduce, e parallelamente aumenta la paura di andare verso un nuovo lavoro.

Perdita dei punti di riferimento spazio-temporali. Non aver più impiego significa non aver più impiego del tempo. La disoccupazione destruttura l'organizzazione delle giornate. I programmi televisivi si sostituiscono al lavoro per ritmare le 24 ore della giornata. Il disoccupato tende, ben presto, ad andare a letto tardi, ad alzarsi sempre più tardi. Avendo rotto la maggior parte dei suoi legami sociali, si muove sempre meno, anche perché il suo bilancio è diminuito.

Ritiro, isolamento sociale, clandestinità. Per evitare di confrontarsi con la realtà, l'individuo sviluppa mezzi di difesa. Tenta di sfuggire ad ogni costo gli incontri con le "persone ben intenzionate" che vogliono immancabilmente chiedergli notizie sulla sua situazione professionale e sulla sua ricerca di un impiego. Esce di casa quando c'è poca gente, e il meno possibile. La

solitudine non viene solo dall'istinto personale, è anche imposta dalla pressione sociale che emargina i disoccupati con giudizi e atteggiamenti d'esclusione.

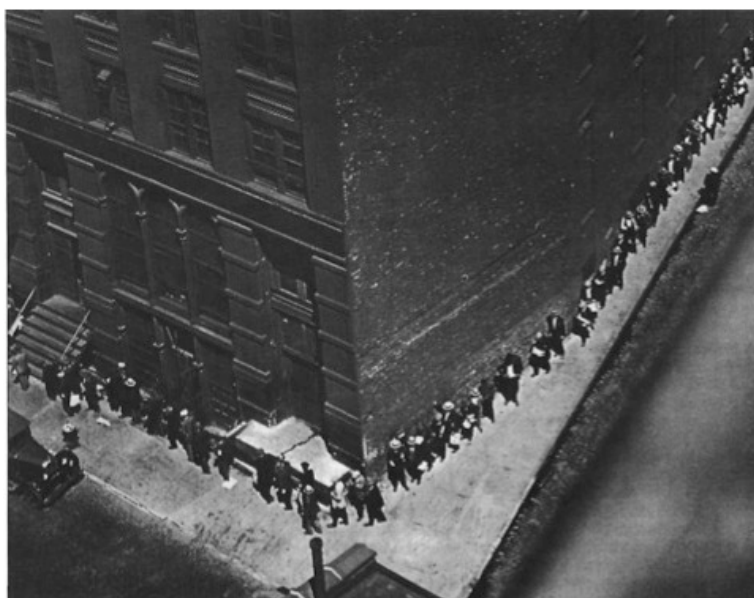
Obsolescenza professionale. Con il passare del tempo, la persona si sente sempre meno competente per assumere un nuovo lavoro. Non applicare più le sue conoscenze e le sue abilità spinge il disoccupato a dequalificarsi. Non sa più ciò che sa, e le capacità rimaste al livello cosciente vengono presto svalorizzate.

Ansia. Temendo per il suo futuro, e spesso per quello dei suoi familiari, il disoccupato diventa ansioso; i cambiamenti nel carattere e nel comportamento possono provocare agitazione nell'ambiente familiare. La paura del futuro e i dubbi su di sé inibiscono totalmente la sua capacità di fare progetti. Si noterà che la perdita di denaro non è stata citata direttamente. In effetti, i problemi finanziari causali dalla disoccupazione appaiono realmente solo dopo diversi mesi. La paura di rimanere senza soldi esiste veramente, ma è secondaria rispetto agli effetti della disoccupazione descritti sopra.

Le diverse perdite che abbiamo citato sprofondano la persona in uno scoraggiamento che può arrivare fino alla disperazione e in una sorta di indifferenza per gli avvenimenti che sopraggiungono (o non sopraggiungono!). Il disoccupato abbandona allora ogni esigenza e si dice pronto «a fare qualsiasi cosa», proclama che «quando non si ha lavoro, non si può fare il difficile!». L'immagine di sé è talmente deteriorata che può benissimo essere ulteriormente macchiata. Ben inteso, più il tempo di disoccupazione si allunga, più gli effetti si radicano in profondità. Questa descrizione dell'esperienza della disoccupazione può in ogni caso permettere di comprendere le reticenze di alcuni a riprendere un lavoro. Più in generale ci si può chiedere quali siano i rimedi da proporre, quale aiuto recare alla persona che rimane senza lavoro. In effetti, bisogna constatare che il periodo di disoccupazione può anche rivelarsi, a posteriori, un periodo molto ricco, a condizione che la persona sia in grado di trasformare una traversata del deserto in un viaggio iniziatico, che le permetta di essere un po' più se stessa.

Con questo approccio temporale e psicologico alla realtà della disoccupazione siamo abbastanza lontani dalle idee comuni sull'argomento. Oggigiorno, si sono avviate molte riflessioni a proposito degli effetti della disoccupazione sull'individuo; queste riflessioni restano ancora in laboratori di professionisti senza arrivare alla gente comune né ai dirigenti politici. Ci vorrà sicuramente del tempo perché la coscienza collettiva della nostra società occidentale evoluta accetti di modificare le sue rappresentazioni e la sua organizzazione del lavoro.

(1) - Pubblicato sul n° 34 di Tournant, gennaio 1995.



Disoccupati in fila a Water Street, New York, 1932